

## PAGINE RISORGIMENTALI

**“Non fu sano, né prudente consiglio quel volere importare le leggi piemontesi nelle province Siculo-napoletane”. Liborio Romano: Lettera al Sig. Conte di Cavour (a.d.f.)**

Il 12 luglio 1861, al parlamento di Torino da poco capitale d'Italia, il deputato meridionale Liborio Romano fece un intervento critico sulla politica perseguita nelle terre del Sud dopo la loro acquisizione al Regno. Nel corso dell'intervento ebbe modo di richiamare una lettera-memoriale che il 15 maggio aveva inviato al Presidente Cavour, nella quale già lamentava le stesse disfunzioni ed ingiustizie. La lettera era rimasta... lettera morta, come succedeva ormai sempre più di frequente a chi, come 'don' Liborio, agitava certe acque. Con questo richiamo certamente il deputato pugliese intendeva dare forza alla sua denuncia, proprio coinvolgendo il nome dell'illustre primo Presidente del Consiglio del Regno d'Italia, pur deceduto appena un mese prima. Il richiamo suscitò una certa risonanza, cosicché il buon Liborio pensò giunta l'ora di rendere pubblica quella lettera, rimasta per quei mesi confinata nella sfera privata dei due personaggi.

Personaggio, Liborio Romano certamente lo era. O lo era stato, anche se in quei primi passi del nuovo parlamento (e della nuova storia italiana) sembrava che una mano misteriosa provasse in ogni modo a respingerlo in un angolo, decretandone una speciale forma di *damnatio memoriae*. E già questa considerazione ci fa pensare ad una personalità certamente complessa, contraddittoria.

Ancora oggi infatti riesce a tutti difficile comporre del personaggio un giudizio chiaro e lineare, in riferimento non solo all'azione politica svolta nei mesi convulsi della conclusione del Risorgimento a Napoli, ma anche alla sua complessiva personalità<sup>1</sup>. L'avanzamento del revisionismo storiografico sul Risor-

<sup>1</sup> Tra i contributi biografici più recenti segnalo, oltre la riedizione delle sue *Memorie politiche* (a cura di FABIO D'ASTORE, Milano, Giuffrè, 1992), anche FRANCESCO

gimento, prodottosi in particolare con un fiume di saggi e libelli editi per l'occasione del 150.mo dell'Unità d'Italia, ha contribuito da una parte alla migliore conoscenza di questo personaggio<sup>2</sup> e del ruolo di primo piano da lui svolto nella conclusione del Risorgimento meridionale, ma dall'altra ha incrementato le incertezze e le contraddizioni nei giudizi e nelle valutazioni su di lui.

Io qui non intendo inserirmi in questa diatriba, che potrebbe anche esulare dalle finalità di questa rivista. Solo, ad introduzione di una sua pagina che credo degna di occupare questo specifico spazio di 'pagine risorgimentali', credo necessario ricordare brevemente certi aspetti e passaggi della sua formazione e della sua vita politica.

Nato a Patù, in provincia di Lecce, nel 1798 da famiglia della piccola aristocrazia provinciale (pare discendente da un ramo dei Romanov), poté seguire studi giuridici conseguendo la laurea in Giurisprudenza all'Università di Napoli, dove ottenne presto anche la docenza in Diritto Civile e Commerciale. Animato da spirito risorgimentale, prese parte ai moti del 1820 e per questo gli fu tolto l'insegnamento e fu esiliato. Nel '48, tornato a Napoli, fu tra i firmatari di una richiesta di Costituzione, e - pur non coinvolto nelle vicende del 15 maggio - subì un nuovo processo e un nuovo esilio, che scontò in Francia dal '52 al '54. Intanto proseguì la sua carriera di brillante avvocato.

Malgrado i precedenti 'liberali' ed antiborbonici, nel luglio del 1860 il giovane re Francesco II - da poco succeduto al padre - in momento di grave pressione politica per il progresso anche nel continente della 'rivoluzione' garibaldina lo nominò prima Prefetto di polizia nel Governo liberale di Spinelli e, dopo pochi giorni, addirittura Ministro all'Interno.

Questa posizione, in quel periodo di grandi e rapide trasformazioni, gli consentì di porre in atto quel comportamento che gli ha attirato tanti anatemi, e

ACCOGLI, *Il personaggio Liborio Romano*, Parabita (Lecce), Il Laboratorio, 1996; GIANCARLO VALLONE, *Dalla setta al governo. Liborio Romano*, Napoli, Jovene, 2005; PINO APRILE, *Terroni*, Milano, PIEMME, 2010; ma soprattutto, per informazione ed equilibrio, NICO PERRONE, *L'inventore del trasformismo. Liborio Romano, strumento di Cavour per la conquista di Napoli*, ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

<sup>2</sup> Solo per una rapida verifica, posso ricordare che il personaggio non esiste in sintesi di indubbio valore quale la *Storia d'Italia 1861-1969* di D. Mack Smith (Bari, 1971) sia nell'ottima sintesi prodotta da uno studioso del calibro di A. Scirocco (peraltro napoletano) in *L'Italia del Risorgimento* (Bologna, 1990). Purtroppo anche la *Storia d'Italia* Einaudi, nella vasta sintesi di Stuart J. Woolf sulla 'Storia politica e sociale' dell'epoca (vol. III) cita una sola volta il Romano, in relazione al tentativo del Cavour di sollevare una rivolta a Napoli prima dell'arrivo di Garibaldi, peraltro affermando un deprecabile falso sul fallimento del tentativo cavouriano (v. appresso nota n.7)

Clamoroso è poi che ancora oggi un'istituzione culturale quale la Treccani in un rinvio occasionato dalla menzione del Romano nella biografia di un risorgimentale (DBI *on line*), faccia riferimento a un Ludovico Romano, "Nome con cui è noto il giurista del 15° sec. Ludovico Pontano"!

l'accusa di 'doppiezza' e di 'tradimento', o - al contrario - il riconoscimento di "illuminato e forte patriottismo" e "devozione alla causa nazionale" come ebbe a scrivere Cavour in una sua lettera, e di aver salvato Napoli da un sanguinoso assedio. Infatti mentre serviva il governo di Francesco II non si peritò - per assicurare l'ordine pubblico prima per il re e poi per l'occupazione garibaldina - di utilizzare la *camorra* dando ampio potere ai suoi capi, né di operare in modo ambiguo per convincere il re e la corte ad abbandonare Napoli, mentre già da settimane era in segreti contatti (utilizzando anche un telegrafo che era riuscito a farsi installare nel suo ufficio) con Cavour, Garibaldi e Persano.

Questa promozione della camorra ad *organo riconosciuto di supporto allo Stato* fu l'errore più grave che il Romano commise, malgrado lui lo giustificasse come gesto machiavellico inteso ad assicurare a Napoli una 'rivoluzione' pacifica. Il buon Liborio non capiva che i tempi di Machiavelli erano tramontati da un pezzo. E così mafia e camorra da allora sono prosperate in Italia, all'ombra del potere politico.

#### Una foto di Liborio Romano

Quanto alla 'doppiezza', a ben vedere l'ambiguità del Romano è relativa, perché ancorata a finalità per lui giusta, ma soprattutto perché espressione di modalità e metodi affermati e diffusi nella diplomazia dell'epoca. Allo stesso modo, ad esempio, fu ambiguo Francesco II, che nella crisi e nel pericolo costituito dall'avanzata di Garibaldi ripristinò la Costituzione e affidò il governo ad un liberale conclamato; e lo fu specialmente il Cavour nel-

le anche poco raffinate manovre sotterranee e dissimulazioni con le quali a lungo ingannò le cancellerie europee sulle reali intenzioni della politica piemontese, che erano la conquista e la totale soggezione del Regno duosiciliano.

A Napoli, dopo il trionfo dell'ingresso pacifico di Garibaldi (7 settembre 1860), don Liborio si trovò subito a guidare la formazione governativa, nella quale mantenne anche il dicastero dell'Interno. In questo ruolo mostrò di non piegarsi all'andazzo da occupatori poco riguardosi verso il popolo napoletano, ma soprattutto di avere in mente un preciso progetto di risanamento e rilancio della vita civile e dell'economia dell'intero Meridione. Ed infatti già il 18 settembre emanò un decreto che prevedeva tre importanti opere pubbliche di risanamento urbanistico e di incremento dell'occupazione: l'apertura di una strada che da Foria doveva facilitare il passaggio alla marina, la progettazione di un vero nuovo quartiere tra via Chiaia e corso Maria Teresa, ed infine la costruzione di case da assegnare ad operai ed artigiani nella zona collinosa che circonda la città. Ma l'intesa con gli altri collaboratori del Dittatore, specie col Segretario generale Bertani, non fu mai buona e per ben due volte già nei primi giorni di governo il Romano presentò le dimissioni sue e del dicastero, dimissioni che infine furono accolte dal Dittatore il 27 settembre. Delle opere pubbliche deliberate non si fece più parola.

Continuò su tale falsariga anche nel Consiglio di Luogotenenza, ma soprattutto al Parlamento di Torino al quale fu eletto sia nel '61 (in ben nove circoscrizioni) che nel '65. Ma, come accennato, per il suo passato poco limpido, ma intanto poco acquiescente alle scelte governative dittatoriali e piemontesi, venne subito, se non osteggiato, di certo messo da parte dai circoli politici piemontesi, ancora dominanti nel nuovo parlamento, e dallo stesso Cavour.

Liberale conclamato e perfino perseguitato politico, il Romano mai smise il suo abito di politico progressista e costituzionalista, e *mai attenuò o tradì il suo sostegno agli interessi delle province meridionali*, pur mantenendo inalterato il suo giudizio negativo sui Borbone. Per questo sbagliano i revisionisti del movimento neoborbonico che hanno preso per tempo a bersagliarlo come simbolo di ogni nefandezza compiuta contro il Regno duosiciliano. Né va sottaciuto che i primi contrasti e le prime accuse di ambiguità e doppiezza gli vennero mosse già a Napoli, ma negli ambienti 'rivoluzionari' garibaldini, che lo costrinsero presto alle dimissioni.

L'ostilità nei suoi confronti si riprodusse poi - come già accennato - al parlamento nazionale e nell'*entourage* di Cavour, che mal tolleravano un deputato meridionale che diversamente dai Poerio, De Sanctis, Mancini, Imbriani, Scialoja, Nisco, etc. recalcitrava mostrando subito insofferenza per l'iniquo trattamento cui vennero sottoposte le terre del Sud, denunciando malversazioni. Ingiustizie e violenze, come chiaramente si evince nella lettura del citato 'memoriale' che qui in parte riproduciamo.

Per risvegliare qualche memoria ottusa sul comportamento di certi 'esuli', il famoso critico letterario nel governo dittatoriale a Napoli si distinse subito per una drastica epurazione di supposti avversari della 'rivoluzione'

nell'Università di Napoli, e peggio fece Pasquale Stanislao Mancini, che - pur non convinto della bontà delle leggi piemontesi e dell'opportunità di imporle subito al Sud - pressato da Cavour tornò a Napoli e nella veste di Consigliere della nuova Luogotenenza istituita nel gennaio '61 (affidata al Principe Eugenio di Savoia Carignano) mise su il 9 febbraio una commissione *fantoccio* che a tambur battente provvide - con una serie di decreti emanati il 17 febbraio, vigilia dell'apertura ufficiale della prima legislatura del Regno d'Italia - al richiesto assenso e alla pubblicazione di gran parte delle leggi piemontesi, in particolare i codici penale e di procedura penale, e la legge sull'ordinamento giudiziario del Regno sardo, con solo poche modifiche per armonizzarli con aspetti solo formali della scienza giuridica napoletana<sup>3</sup>.

Non così la pensava don Liborio, inossidabile unitario ed annessionista, ma che in ogni occasione e infine nel memoriale del 15 maggio sostenne che più utilmente si sarebbe dovuto disporre «*che ciascuna provincia Italiana si governasse con le proprie leggi sino a che il Parlamento Nazionale avesse formato un Codice a tutta Italia comune*».

È da ricordare che lo stesso Mancini presto si accorse del grave errore commesso<sup>4</sup>, del quale assunse ogni responsabilità, e presto - specie dopo la morte di Cavour - partecipò con convinzione alle tante battaglie per la difesa del Sud<sup>5</sup>. Ma intanto aver ubbidito anche *obtorto collo* all'ordine superiore, avviando la colonizzazione delle sue terre, ha contribuito a renderlo *eroe risorgimentale*, mentre su don Liborio, perverace oppositore, continuarono e continuano ancora oggi a piovere disinformazioni e contumelie. Ancora Cavour, fortemente sollecitato dal memoriale-denuncia, non solo non vi dette importanza, ma tardò ad accordare al Romano anche la richiesta udienza, ricevendolo solo qualche giorno prima di morire. «*L'artefice dell'unità d'Italia - scrive Nico Perrone, il più importante biografo di Romano - dovette sentirsi spiegare da un politico di provincia, che per di più veniva da un regno conquistato, che non sarebbe stato né giusto né opportuno ignorare i problemi del Mezzogiorno*»<sup>6</sup>. «*Almeno questo - conclude Perrone - lo si sarebbe dovuto ricordare come un punto importante della visione politica del nostro*».

L'anatema lanciato contro Romano costituisce l'ultimo episodio della politica cavouriana fondata sui più vietati metodi della diplomazia dell'epoca: con dop-

<sup>3</sup> Penale e procedura penale, varati (con procedura civile) il 20.11'59, erano stati male riformati per non aver tenuto conto di quelli delle province di nuova acquisizione. Erano stati tenuti fuori il codice civile (risalente al 1837) e quello commerciale (1842) in attesa di successiva riforma. Ma soprattutto quelli varati non ebbero una discussione parlamentare. Il Mancini e la commissione adottano i riformati codici penali e lasciano in vigore i codici civile e di procedura civile e quello di commercio napoletani.

<sup>4</sup> ~~napoletani~~ intervenuto alla camera il 7 dicembre '61 rinnegò i "terribili decreti del 17 febbraio" che avevano leso interessi legittimi delle popolazioni del Sud.

<sup>5</sup> Per un profilo completo del Mancini, vedasi la sua biografia in DBI.

<sup>6</sup> Cfr. l'articolo *Quel maestro di doppiezza che unì Napoli all'Italia*, apparso sul 'Corriere della sera' del 6 ottobre 2010

piezza e cinismo, ormai è da tutti riconosciuto, lo statista piemontese conseguì l'obiettivo dell'unificazione della penisola sotto l'egida del Regno sabauda. E forse in questa ripulsa verso colui che in fin dei conti potrebbe essere considerato *il Cavour del Sud* si potrà intuire un profondo disagio del piemontese verso i metodi vastamente immorali da lui stesso adottati. Ma questa può essere un'interpretazione afferente più alla biografia che alla storia, mentre invece la storia - ma *la storiografia* schierata e legata al 'vincitore' - ci consegna ancora un vincitore ed un vinto. Cioè, come sempre, un eroe a tutto tondo ed un misero suo antagonista-controfigura. Tra i due *Cavour* dei quali parliamo, il conte piemontese fu il vincitore. Ed ha ancora ragione il Perrone quando ricorda che «*la doppiezza è stata studiata, talvolta giustificata, soltanto con riferimento ai personaggi che raggiunsero vette molto elevate*».

Liborio Romano, pur se l'oleografia risorgimentale ce lo mostra in trionfo alla destra di Garibaldi per le vie di Napoli nel fatidico 7 settembre, fu ancora una volta uno sconfitto. E lo sconfitto, paradossalmente, fu sconfitto da tutti coloro che egli aveva aiutato a vincere (da Garibaldi a Cavour e alla dinastia sabauda), e che *lo travolsero nella rovina di tutto il Sud*, i cui interessi e le cui fortune sempre, in ogni momento ed in ogni circostanza, costituirono il fulcro, o la *ratio* stessa della sua attività politica. Nel memoriale di cui ci occupiamo non manca di difendere la buona tradizione giuridica napoletana, e certe eccellenze della società civile e dell'economia come cantieri, industrie, e istituzioni come la marina napoletana, la Nunziatella, gli stabilimenti di Pietrarsa, etc.

Anche questo fu un motivo di coerenza che va infine riconosciuta al Romano.

Fu questa *coscienza ferma ed inalterata* del valore della patria che lo indusse quasi subito ad opporsi a provvedimenti che intendevano solo avvilire e saccheggiare il Sud. Una completa e corretta *revisione* di questa storia potrà forse un giorno consegnare al Sud un Liborio Romano più dignitoso, quasi un *suo Cavour*. Il quale in qualche caso potrebbe anche mostrarsi moralmente superiore all'altro. Quando il piemontese, soffiando sul tradimento del gen. Nunziante, passato al nemico e pronto a scagliare i suoi uomini alla cacciata del Borbone, gli inviò un notevole carico di fucili e munizioni per la conquista militare di Napoli, prima che arrivasse Garibaldi, Don Liborio pur non respingendo le armi ormai scaricate al porto, non pensò minimamente di aderire al progetto che sarebbe costato grandi sacrifici di sangue ai napoletani, ma si adoperò (qui utilizzò alla grande la camorra per assicurare l'ordine pubblico) per un'occupazione pacifica del Regno duosiciliano<sup>7</sup>, già orbo della sua guida suprema, il re, convinto anche da lui ad abbandonare Napoli, e sempre per l'intento di evitare alla capitale un inutile spargimento di sangue. Mostrando dunque ancora una volta coerenza di pensiero e d'intenti.

---

<sup>7</sup> Il citato Stuart J. Woolf riesce a dire, nel III vol. della *Storia d'Italia* della Einaudi, che Romano e gli altri avrebbero avuto «troppa paura della polizia borbonica» (p. 505), dimenticando che il capo di quella polizia era allora proprio il Romano!

E dopo l'occupazione garibaldina - come già detto - non passò che qualche settimana dalla prima manifestazione di disapprovazione delle decisioni amministrative che si prendevano a Napoli a nome del Piemonte, visto che già il 21 settembre - dopo prime dimissioni già respinte dal Dittatore - si dimetterà ancora, con tutto il governo. Solo sei giorni prima aveva già indirizzato al primo ministro piemontese una prima lettera nella quale prendeva le distanze dalle prime decisioni politiche, per lui lontane dall'unificazione e piuttosto uniformate a sistemazione di tipo coloniale. Ribadiva soprattutto che «dovevasi eliminare il *concetto*, e perfino il *sospetto*, che Napoli, e Sicilia potessero considerarsi quali provincie del Piemonte»<sup>8</sup>.

Se devo a questo punto azzardare una sintesi della sua personalità storica, non ancora un giudizio complessivo, potrei affermare che il liberale Liborio Romano, spregiudicato nell'uso di mezzi e metodi quanto il Cavour, volle fortemente l'Unità italiana accettando di sostituire i Savoia ai Borbone (lo fece Garibaldi!), ma fu esente dalla furia distruttiva e denigratoria che ad ogni piè sospinto manifestarono tutti o quasi gli altri 'liberali' napoletani e meridionali, specie gli esuli o emigrati a Torino.

Don Liborio conservò anzi intatto il *rispetto per le popolazioni meridionali* e il corretto giudizio su quanto di buono era comunque stato compiuto o si stava compiendo nel Regno duosiciliano.

Il testo che qui propongo conferma in modo chiaro ed inequivocabile tutte le rivendicazioni che oggi si fanno intorno ad una rilettura onesta della situazione del Regno duosiciliano al momento dell'impatto con la conquista piemontese: le sue leggi non erano inferiori a nessuno, le sue istituzioni civili e militari erano spesso all'avanguardia, e finanche la giustizia borbonica veniva in qualche misura rivalutata, specialmente nel raffronto con quella che si stava affermando nel Sud appena conquistato. Tant'è che c'è da chiedersi per quale ragione egli, pur animato da tanto amore per le sue terre e sinceramente apprezzando quanto a Sud si realizzava in ambiti importanti, lo consegnò ad una monarchia straniera favorendo in tutti i modi la celebrazione del truffaldino plebiscito annessionistico, scartando ogni ipotesi federalistica.

Ma ancora con tutto ciò non possiamo aver liberato un nuovo 'eroe' risorgimentale, a meno che ci si riferisca ad un *risorgimento dal Sud*, voluto da uomini e popoli del Meridione borbonico, ancora tutto da scrivere.

Certo fu deluso, come lo furono tanti altri, e lo stesso citato Mancini. Si pentì invece, sappiamo oggi, Garibaldi, che verso la fine dei suoi giorni, dopo tante battaglie condotte al parlamento e nella società civile per la democrazia 'tradita' e per il Sud umiliato ed offeso, il 24 settembre 1880 dimettendosi dal parlamento scrisse ad un giornale romano: «*Oggi non posso più essere tra i legislatori in un Paese ove la libertà è calpestata... Tutt'altra Italia io sognava nella mia vita...*».

---

<sup>8</sup> Il Romano stesso richiama questa lettera agli inizi del memoriale del 15 maggio (p. 8).

Liborio Romano fu deluso, ma non si pentì. Ed infatti anche qui - in questo memoriale così critico verso il primo governo italiano - resta convinto della necessità patriottica e 'nazionale' dell'azione condotta da lui stesso come dai tanti oppositori napoletani e meridionali per giungere all'Unità. In un passaggio del documento lamenta il trattamento discriminatorio posto in essere contro i resti della marina napoletana, come noto la più pronta (almeno negli alti comandi) a tradire il giuramento verso la patria già dal momento dello sbarco dei Mille a Marsala, ma per lui «la prima a sentire le aspirazioni nazionali». Ed improvvidamente giudica anche “nobile e patriottico operare” il passaggio al nemico di uomini come il Vice-Ammiraglio Garofalo ed il Capitano di vascello Capecelatro, che «*apertamente resistendo agli ordini dell'ex Re, salvarono alla Nazione la flotta napoletana*».

Mentre di questi “nobili patrioti” non si fidava più nemmeno il governo piemontese, don Liborio si indigna perché come ‘premio’ di tanto servizio essi erano stati tolti dai ranghi e posti a riposo.

Si manifesta ancora qui, a me pare, *una ferma contraddizione, nell'azione politica di questo personaggio*. Ma, si badi bene: siamo sempre nel campo dell'errore, non di fronte ad accanita passione per il ‘particolare’ o per interessi eteronomi (di casta, di consorteria, etc.), come fu invece per tanti altri che fecero fortuna in Piemonte e nella memoria storica ‘ufficiale’.

**Il memoriale datato Torino 15 maggio**<sup>9</sup>, ovviamente, riveste grande interesse. E non solo per la valutazione degli orientamenti politici del Romano, ma anche per le informazioni direi di prima mano che ci consegna intorno ai primi provvedimenti di *piemontizzazione* (come scrive l'autore) e di sfruttamento di chiara marca colonialistica posti in essere dal governo torinese.

Vi si ritrovano le stesse accuse contro il governo di Torino e pressoché le stesse valutazioni che negli ultimi tempi hanno saputo porre in chiaro tanti studiosi revisionisti o affiliati al movimento cosiddetto filoborbonico<sup>10</sup>, peraltro grandi denigratori del Romano visto come traditore che solo per interesse personale avrebbe consegnato un Regno al nemico piemontese. *C'è dunque qualcosa da rivedere in tutta questa storia*, e nelle posizioni dei revisionisti di ogni appartenenza.

Il documento si articola in 10 punti, che affrontano tutto l'arco dell'azione politico-amministrativa svolta fino al 15 maggio 1861 nelle terre dell'ex Regno borbonico, e che rosminianamente egli definisce “le dieci piaghe delle Due Sicilie”. Ma qui ne riproduciamo solo alcuni, quelli incentrati intorno ai primi provvedimenti di piemontesizzazione forzata del Sud.

<sup>9</sup> La consultazione del memoriale del Romano mi è stata possibile solo per la cortese collaborazione della Direzione della Biblioteca Provinciale di Lecce, che conserva copia dell'altrimenti introvabile documento. Ad essa va tutta la mia gratitudine.

<sup>10</sup> Per tutti, oltre al citato volume di P. Aprile, cfr. G. RINALDI, *Il Regno delle Due Sicilie. Tutta la verità*, ed. Controcorrente, Napoli 2001, e G. DI FIORE, *Controistoria dell'Unità d'Italia*, ed. Rizzoli, Milano 2007.



Il suo ragionamento risponde a principî di autonomia e rispetto delle tradizioni locali che allora erano proposti dei federalisti (da Cattaneo in giù), ma ad ogni piè sospinto il nostro riafferma la sua vocazione unitaria, ricordando che *unitaria* è anche la grande maggioranza delle genti del Sud. La contraddizione, come spesso in Romano, è *solo apparente*: per lui ogni tipo di governo, quindi anche quello unitario che ha sempre creduto necessario alle specifiche condizioni dell'Italia, deve vagliare tradizioni e tendenze locali, soprattutto governare «*la mercè di una politica franca, leale, fidente nella intelligenza della nazione*»<sup>11</sup>

La copertina della Lettera dell'on. Romano al Cavour

Nei primi punti è affrontata la “piaga” della inopportuna *piemontizzazione* rapida e forzata negli ordinamenti amministrativi; nel punto V è trattata la questione spinosa dello scioglimento degli eserciti ex borbonico e garibaldino; nel VI si denunciano gli abusi che si fecero delle finanze del regno annesso; nel VII si accusano ritardi e dissipazioni nel settore delle opere pubbliche, per lui importante soprattutto per l'occasione di lavoro che offre al popolo; negli ul-

---

<sup>11</sup> ROMANO, op. cit., p. 5

timi tre sono trattate specifiche questioni amministrative, concernenti la Guardia Nazionale da lui sempre sollecitata come “primo presidio delle libertà” ma mal realizzata dalla legge piemontese; la moralizzazione delle Amministrazioni locali da sottoporre - dopo i disordini ed abusi di nomine nepotistiche e clientelari - a “severo scrutinio”; e il controllo e l’ “organamento” efficace del personale dei Ministeri e delle province, per i quali auspica il varo di una pianta organica essenziale, che riduca il numero degli impiegati e riduca anche “il soldo”. Una *piaga*, come si capisce, ‘originaria’ e quasi inattaccabile (allora come oggi) dello Stato italiano. (a.d.f.)

Segue dunque la trascrizione di ampi *excerpta* dei primi cinque paragrafi del memoriale, ad iniziare dal II, ovviamente lasciando intatte tutte le scelte ortografiche dell’autore.

« II- *Istituzione delle Luogotenenze*

Io le scriveva, riverito mio signor Conte, in data del 21 settembre 1860 “essere un controsenso nell’opera della unificazione Italiana un ministero a Torino, ed un altro a Napoli - che quivi bastavano tanti direttori quanti corrispondevano alle partizioni del ministero centrale - che a tali direttori doveva presiedere un Ministro Segretario di Stato - che dovevasi eliminare il *concetto*, e perfino il *sospetto*, che Napoli, e Sicilia potessero considerarsi quali provincie del Piemonte”.

Ora le istituite Luogotenenze risvegliano spiacevolissime ricordanze antiche, e novelle, come sono quelle dei tristi tempi viceregnali, non che de’ recenti soprusi, ed arbitri nei domini insulari. Sono istituzioni anomale e anticostituzionali, inutili e dispendiose ruote governative; han fatto, e faran sempre di sé malissima pruova.

Né dirò qui motto della Consulta creata quasi a rinforzo della prima Luogotenenza; del suo segretario, dei tre consiglieri senza portafoglio, ec., ec. Errori governativi furon tutti codesti, tutti miseramente depauperatori della finanza, e cagioni di grave scontento.

E la riforma delle Luogotenenze Siculo-napoletane a quegli errori non ripara. Imperciocché non disegna giustamente la linea di demarcazione fra i poteri che il ministero ha ritenuti, e quelli che ha concessi ai così detti segretari generali; - nel regolamento in tale proposito i poteri medesimi non sono tutti indicati, né ben classificati - lascia vaghe, ed indeterminate parecchie attribuzioni - riproduce in quei segretari generali di dicastero sotto altro nome gli stessi consiglieri di Luogotenenza, che abolisce, limitandone pur grandemente le facoltà - crea una novella istituzione anomala, dispendiosa, ritardatrice dell’azione governativa.

III- *Modo di governare*

Si leggano i decreti Luogotenenziali e saranno per essi apertissime due spiacevoli verità. La prima, che nell’intendimento di servire allo scopo dell’unificazione invalse una certa smania di subito impiantare nel Napoletano

quante più si potevano delle istituzioni e dei modi di governare tolti al Piemonte, senza punto discutere se opportuni, od inopportuni al paese tornassero. La qual cosa fece da prima sorgere il concetto che non volevasi mica unificare le provincie meridionali col rimanente d'Italia, ma invece tutte annetterle al Piemonte, tutte *piemontizzarle*, come dicevasi. E questo sconsigliato vocabolo, una volta lanciato in mezzo alla società Siculo-napoletana, ebbe il funesto successo di quel *clinquant du Tasso* del BOILEAU<sup>12</sup>, e fu le mille volte ripetuto in danno dell'unificazione.

La seconda, che certo tal quale favore o predilezione nelle nomine agli uffici si concedeva agli emigrati, e soprattutto a coloro che avevano dimorato in Torino. Intervenne di ciò che ognuno vedesse non esservi nel governo unità di sistema, principio mezzi e fini determinati, non giustizia distributiva, ma invece espedienti governativi secondo le esigenze dei casi, personali favori, una consorterìa, un partito.

Ed in due altri errori trascurava il governo centrale, obbliando quel precetto del Segretario Fiorentino che dice ogni governo per gli emigrati divenire impossibile. Perciocché proponeva ai governi locali persone che non più conoscevano il paese natio, per aver vissuto molti anni in esilio; e ritornandovi portavano seco loro la necessaria reazione delle ire lungamente represses. Nella foga d'innovar tutto, senza frapporre tempo in mezzo, non ricordava parimenti il governo centrale quel che TACITO scrive di AUGUSTO; che mutata cioè la forma repubblicana nell'imperiale conservò *eadem magistratus vocabula*. Il quale precetto ripeteva il MACCHIAVELLO, dicendo che nel mutamento degli ordini dello stato, devesi ritenere l'ombra almeno degli antichi. Le parole, e le apparenze percuotono spesso le menti degli uomini come la realtà stessa. Ed al certo meglio si sarebbe provveduto all'opera dell'unificazione usando di quel *festina lente* della sapienza latina.<sup>13</sup> Che l'abitudine di una secolare autonomia, già divenuta coscienza del popolo, non puossi dalla sua mente scancellare, o farla obliterare in un momento. Così intervenne che sotto i rispetti delle cose, e delle persone, i novelli ordinamenti governativi spiacessero quasi all'universale.

#### IV. Importazione delle leggi piemontesi nelle provincie meridionali

Le leggi sono l'espressione dei bisogni dei popoli, e tai bisogni (di opinione o di fatto che piano) nascono dal clima, dall'indole degli abitanti, dal civile progresso, dalle condizioni religiose, politiche, economiche, dai pregiudizi,

<sup>12</sup> Nota è l'avversione del Boileau, finissimo critico letterario francese, verso i versificatori italiani del '600. Finanche all'immortale arte del Tasso trovò qualche *clinquant* (splendore artificioso, brillante come oro falso) che comportò per molto tempo un giudizio negativo dei Francesi anche su tutto Tasso. Se ne lamentò il Monti (*Opere di V. M., Prose varie*, vol V, Milano 1841, p. 383), forse letto dal Romano.

<sup>13</sup> L'espressione, che significa "affrettati ma con calma", è attribuito da Svetonio ad Augusto (Vita di Augusto, 25.4). Fa richiamo all'uso di azione rapida, efficiente, non disgiunta però da riflessione e prudenza.

dagli errori stessi. Perlocché se per la natura delle cose è elli impossibile che due popoli si trovino nelle identiche condizioni naturali, e civili, è parimenti opera vana l'importare all'uno le leggi dell'altro. Chè inefficaci e frustranee rimangono le leggi nella loro azione, ove siano dai costumi avversate. *Leges sine moribus vanae proficiunt*, diceva Tacito.

Le stesse leggi di Roma, comunque sapientissime, e scritte per estesissimo impero, non furono ricevute in Italia, e fuori che come *Ius moribus receptum*, non mica come *diritto positivo e peculiare* di un dato paese.

Laonde non fu sano, né prudente consiglio quel volere importare le leggi piemontesi nelle province Siculo-napoletane, essendo essenzialmente diversi i due paesi sotto i rispetti fisici e religiosi, politici ed economici, ec. ec.

Invece più utilmente avrebbesi dovuto disporre che ciascuna provincia Italiana si governasse con le proprie leggi sino a che il Parlamento Nazionale avesse formato un Codice a tutta Italia comune. Il qual Codice nascerà dal fondere insieme quanto avvi di meglio in quelli che ora reggono l'Italia, dal valutare le peculiari condizioni di ciascuna provincia; dal transigere, dirò così, sugli articoli di grave divergenza delle condizioni medesime.

E tanto più spiacque, ed increbbe quella subitanea importazione di leggi in quanto rinfocò l'idea che volevasi tutto *piemontizzare*.

[qui l'autore richiama l'azione svolta dal Mancini per l'importazione al Sud della legislazione piemontese]

L'ordine degli avvocati, eminentemente speculativo, riferiva qual concetto dicendo che nell'epigrafe dei decreti del 17 dicembre 1860 si ragionava non mica di *unificazione*, ma di *annessione* delle provincie Napoletane e Siciliane; che nei decreti medesimi erasi ad antiveduto fine lasciata correre qualche parola, che all'*annessione* al Piemonte, non già all'unificazione d'Italia accennava.

Né si dica che quella pubblicazione delle leggi piemontesi si proponeva lo scopo di facilitare l'unificazione di tutte le provincie Italiane. Imperciocché codesta pubblicazione si fece solo nei dominî Siculo-napoletani, non mica in tutto il regno Italiano<sup>14</sup>. Né avrebbe potuto giammai raggiungere il fine cui intendeva, essendo come ho detto vana ed inefficace l'azione delle leggi ove incontra l'ostacolo dei costumi. [...]

E qui torna opportuno pur dire, che se nel Codice penale del Piemonte vi sono talune disposizioni più liberali, e meno severe di quelle delle Leggi penali napoletane, non per questo il primo devesi preferire alle seconde. L'azione legislativa si valuta dal complesso di tutte le leggi di un popolo, ed in tutte le relazioni fra loro, non mica dalle singole parti o disposizioni di esse.

---

<sup>14</sup> Qui l'autore inserisce una nota in calce nella quale ricorda che «Nella Lombardia si attuò il solo Codice penale Sardo. La Toscana continuò a reggersi colle antiche sue leggi, tranne l'introduzione del giurì. Nelle provincie Parmensi e Modenesi, della Romagna, dell'Umbria, e delle Marche si pubblicarono le leggi Sarde.»

Quelle più severe, e men liberali disposizioni non potevano altresì tornar di nocumento a chicchesia [*sic*] nelle presenti condizioni; tra perché la giureprudenza s'informa sempre allo spirito governativo; e perché un Re, giusto buono clemente, può sempre moderarne l'eccesso o il difetto in linea di grazia. Da ultimo egli è irrepugnabile (come bene dimostrava alla Camera il deputato signor Conforti<sup>15</sup>, e l'onorevole Ministro Guardasigilli non contradiceva) che le leggi penali, e di penal procedura delle due Sicilie sono nel loro complesso di gran lunga migliori di quelle del Piemonte.

Onde sotto tutti i rispetti inutile improvida inopportuna fu la importazione delle leggi piemontesi nel Napoletano.

*V. Scioglimento degli eserciti napoletano, e meridionale, non che della marineria napoletana.*

Intorno allo scioglimento degli eserciti indicati la Camera elettiva si è per più giorni occupata, e dalle lunghe discussioni in tale proposito è rimasto dimostrato che fu grave errore, od almeno imprudente consiglio, lo sciogliere quei corpi militari nel modo in cui fecesi.

Così ragionano tutti gli uomini dell'arte... Laonde senza qui ripetere le cose già dette, può bene ritenersi che causa di grave scontento fu ed è, pel paese, e per tutti gl'individui che all'uno ed all'altro esercito appartennero, l'essere stati sciolti senz'alcun riguardo ai precetti di giustizia, obliando ogni debito di graditudine [*sic*] verso coloro che ci aveano redenti, e sconsigliatamente non avvisando alle opportune precauzioni.

Le quali dispiacenze non sono mica cessate per effetto dei provvedimenti già presi in tale proposito. Si dolgono gl'individui che facevan parte dell'esercito napoletano di essere stati o poter essere messi al riposo; di non poter conseguire dall'attual governo, giusto liberale riparatore, quella giustizia che avrebbero ottenuto dallo stesso abborrito Borbone. Si dolgono specialmente molti ufficiali, già incanutiti nel sentiero dell'onore, ed incolpabili sotto tutti rispetti, di non essere stati loro conservati quei gradi che conquistarono sui campi di battaglia, né autorizzati ad indossare quella divisa che onorarono combattendo sempre da prodi.

Lo stesso carnefice del '99, e lo spergiuro del 1848<sup>16</sup>, rispettarono i gradi concessi dai due Re francesi; e la fusione dell'esercito Siculo-borbouico col

---

<sup>15</sup> Si tratta di Raffaele Conforti (1804-1880), avvocato e patriota salernitano, impegnato negli anni del Risorgimento nella lotta per l'Unità d'Italia, specialmente affiancando l'azione amministrativa di Garibaldi, che ne apprezzava l'equidistanza fra unitari e repubblicani-socialisti. Fu anche fra gli emigrati meridionali a Torino, ma senza dimenticare il valore della scienza giuridica napoletana, che sempre difese, per questo alienandosi le simpatie del Cavour. Contraddittoria fu anche la sua azione al parlamento e al governo. Un suo efficace profilo è tracciato dal Monsagrati in DBI.

<sup>16</sup> Anche qui il Romano ribadisce la sua viscerale avversione ai Borbone. Il primo, Ferdinando IV, fu rimesso in trono dalla rivolta sanfedista, cui seguì un periodo di dolorose esecuzioni nelle quali si distinsero però soprattutto gli Inglesi del Nelson. Il

Murattino costò nel 1815 alla finanza napoletana meglio di cinque milioni di ducati. Si dolgono gl'individui dell'esercito meridionale di essere stati trattati con poca riconoscenza, e di usarsi ora con essi soverchio rigore nel darne giudizio<sup>17</sup>.

Né dello scioglimento e del riorganamento della marineria napoletana può dirsi cosa che non sia dispiacevole. Con un tratto di penne sono state cancellate tutte le sue tradizioni, certamente più antiche, e non meno gloriose di quelle della marina Sarda.

Gli ufficiali che nel nuovo organamento avrebbero dovuto esser primi, sono divenuti gli ultimi, e viceversa. Si privarono essi così dei soldi ottenuti, e goduti per sovrani decreti, dei gradi meritati in seguito di pubblici esami, o di fatti di valore; del diritto a liquidar essi medesimi o le loro vedove la pensione per cui avevano per molti anni rilasciato sopra i rispettivi soldi il 2 1/2 per 100! E a tal modo si trattava la marina napoletana, senza che in nulla avesse demeritato dall'attual governo, anzi per essere stata la prima a sentire le aspirazioni nazionali<sup>18</sup>.

Costa [*sic*] a me, per propria scienza, come il Vice-Ammiraglio Garofalo, ed il Capitano di vascello Capececiaturo, apertamente resistendo agli ordini dell'ex Re, salvarono alla Nazione la flotta napoletana. Ora ambedue, in ricompensa di sì nobile e patriottico operare sono stati messi al riposo, inonorati e negletti! Questo fatto ha grandemente commosso il senso morale di tutto il paese.

E qui mi permetta ancora, pregiatissimo signor Conte, di dolere il destino che si minaccia alla Scuola della Nunziatella di Napoli, a quell'Ufficio topografico, allo Stabilimento di Pietrarsa. Istituzioni sono codeste tra noi antichissime, onorate ed onorate dai primi capitani, fornite di cospicue intelligenze, uguali, se non superiori a quante altre ne vanta l'Italia.

A che dunque sformarle, ribassarle, darle meno illustre esistenza?

Ogni innovazione a questo proposito sarebbe pur causa di spiaceri novelli.»

---

secondo, Ferdinando II delle Due Sicilie, fu certamente 'spergiuro', ma le barricate di Napoli e la rivolta popolare contribuirono in modo decisivo alla sua risoluzione di 'congelare' la Costituzione. Eppure, chiarisce don Liborio, 'carnefice' e 'spergiuro' si comportarono meglio dei nuovi padroni dell'ex Regno.

<sup>17</sup> Si tratta delle migliaia di volontari che avevano militato con Garibaldi, occupando il Regno napoletano e consegnandolo poi al Savoia. Dopo l'annessione furono tutti, tranne pochi ufficiali, giudicati inadatti alla militanza in un esercito regolare, e rispediti a casa.

<sup>18</sup> Come è noto la marina napoletana, ma quasi sempre nei suoi alti ufficiali, che già a Marsala non seppero o non vollero fermare lo sbarco dei Mille, fu molto tempestiva nel consegnarsi a Garibaldi, appena arrivato a Napoli.